

Renato Bordone  
***Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda  
nella storiografia piemontese dell'Ottocento***

[A stampa in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 31 maggio - 2 giugno 2010, a cura di Gian Maria Varanini, Firenze, Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato - Firenze University Press, 2013 (Collana di Studi e Ricerche, 13), pp. 213-226  
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO  
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

13

STORIOGRAFIA E IDENTITÀ DEI  
CENTRI MINORI ITALIANI  
TRA LA FINE DEL MEDIOEVO  
E L'OTTOCENTO

Atti del XIII Convegno di studi organizzato  
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo  
San Miniato 24-26 settembre 2010

a cura di  
GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press  
2013

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO  
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

13

STORIOGRAFIA E IDENTITÀ DEI  
CENTRI MINORI ITALIANI  
TRA LA FINE DEL MEDIOEVO  
E L'OTTOCENTO

Atti del XIII Convegno di studi organizzato  
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo  
San Miniato 31 maggio – 2 giugno 2010

a cura di  
GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press  
2013

## MITOLOGIA DELL'ETÀ COMUNALE E IPOTECA SABAUDA NELLA STORIOGRAFIA PIEMONTESE DELL'OTTOCENTO

1. Nel corso del medioevo il Piemonte aveva conosciuto due diverse esperienze politico-istituzionali: da una parte l'affermazione di importanti comuni cittadini come Asti e Vercelli che avevano costruito ampi distretti territoriali e dato vita a una galassia di centri semi-cittadini organizzati in comune e collegati politicamente con le città, dall'altra la progressiva costruzione di principati dinastici a base territoriale tendenzialmente non cittadina, dovuti alle schiatte di origine aleramica e ai Savoia. Nella competizione fra le forze, i Savoia avevano prevalso nell'area occidentale impossessandosi di Torino alla fine del Duecento e ottenendo la sottomissione dei comuni semi-urbani nel Trecento. Dal canto loro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, invece, avrebbero ancora a lungo conservato i loro principati, caduti sotto il controllo sabaudo solo in età moderna. Le quasi-città sorte e sviluppatasi nel medioevo in Piemonte possono dunque essere suddivise in due categorie: quelle che hanno avuto istituzioni comunali tendenzialmente autonome e quelle che fin dalle origini sono state soggette ad autorità principesca. Alla prima categoria appartengono gli esempi di Chieri, Cuneo, Fossano, Savigliano, Mondovì, alla seconda quelli di Saluzzo, Carmagnola, Casale Monferrato.

Ci soffermeremo qui sui centri appartenenti alla prima categoria, tenendo tuttavia presente che nessuno – neppure le *civitates* comunali

\* Renato Bordone morì il 2 gennaio 2011, pochi mesi dopo l'incontro di S. Miniato. Si riproduce qui il testo da lui letto al convegno – uno dei suoi ultimi lavori –, ritrovato tra le sue carte, ben rifinito anche dal punto di vista della forma espositiva, ma privo di note. Con l'aiuto di alcuni colleghi e amici piemontesi (in particolare Rinaldo Comba, che ringrazio) ho ricostruito le referenze bibliografiche più importanti (cfr. la nota in calce). Col consenso del Comitato scientifico del Centro studi sul tardo medioevo, questo saggio è già apparso in identica veste in «Società e storia», XXXIV (2011), fasc. 133, pp. 437-448, preceduto da un breve scritto *in memoriam* (G. CHITTOLINI, A. CORTONESI, G.M. VARANINI, *In ricordo di Renato Bordone*, pp. 433-436). Esce in questa sede giovandosi di una ulteriore revisione di Ezio C. Pia, che ringrazio [N.d.c.].

– riuscì in questa regione a sottrarsi alla confluenza definitiva nel principato sabauda che ne ebbe ragione negli ultimi secoli del medioevo, anche se nel corso del tempo la gran parte di essi ottenne l'erezione in diocesi, assumendo a pieno diritto la condizione di città: furono i casi di Mondovì, sorta come episcopato fin dal 1388 durante il Grande Scisma d'Occidente, e di Fossano, eretta nel 1592, mentre Cuneo dovette attendere addirittura il 1817. In età moderna, tuttavia, era ormai venuta meno la discriminante medievale per la qualificazione cittadina legata alla presenza del vescovo, in quanto si affermarono criteri di carattere amministrativo civile, come l'essere a capo di provincia o di mandamento, sicché luoghi come Chieri o Savigliano furono considerati precocemente città pur continuando ad appartenere fino a oggi alla diocesi di Torino.

La dignità urbana, ancorché raggiunta tardivamente rispetto alle *civitates* medievali, favorì comunque in questi centri lo sviluppo di un'attiva vita culturale sia intorno alle istituzioni ecclesiastiche, sia presso gli intellettuali che si raccoglievano spesso in vivaci accademie locali che promuovevano anche studi storici. Se l'esito definitivamente principesco del medioevo subalpino – con l'affermazione delle dinastie di Monferrato, di Saluzzo e infine di Savoia – ha portato la storiografia nazionale fino a tempi ancora abbastanza recenti a considerare come del tutto 'feudale' il caso del Piemonte, emarginandolo in un certo senso dal movimento comunale italiano, così non era stato specialmente per gli studiosi dell'Ottocento provenienti da quei centri minori che nel medioevo avevano conosciuto forme organizzative di tipo comunale e che da questo passato traevano motivo di orgoglio municipale. Nella non certo scarsa produzione storiografica di questo tipo colpisce infatti che il processo di appropriazione del passato medievale abbia riguardato in larga prevalenza i cosiddetti centri minori, in quanto i grandi comuni come Asti e Vercelli furono sì oggetto di studio – ancorché alquanto circoscritto –, ma senza quella insistita esaltazione della propria esperienza comunale che connotò invece gli altri. Sia nella *Storia della città d'Asti* di Serafino Grassi del 1817 sia in quella di Vercelli di Vittorio Mandelli del 1857 mancano infatti toni di partecipazione emotiva che vadano al di là del «dovere d'onesto cittadino di adoprarsi per la patria» e di promuoverne (genericamente) «la gloria», come scrive il Grassi, mentre in entrambi prevale l'attenzione verso la correzione degli errori degli autori precedenti, al fine di elaborare, come indica il Mandelli, «una semplice esposizione di fatti, corredata anzi desunta da documenti in massima parte ancora inediti, e da cronache contemporanee». Va poi detto che per gran parte del secolo XIX, eccettuati i due autori, non vi furono né ad Asti né a Vercelli riprese di interesse

per la storia in genere o ulteriori sviluppi della ricerca, a differenza di quanto accadeva nei centri minori.

Si potrebbe quasi affermare che nelle città di antica origine – Torino, Asti, Vercelli – continuasse in questi casi quella fase ‘muratoria’ di accertamento documentario che nel Settecento aveva fatto seguito in Piemonte alla più antica curiosità genericamente antiquaria. Per di più, in quel secolo era parso predominante un interesse di ambito più vasto, collegato non tanto con il singolo luogo, quanto piuttosto con la ‘provincia’, secondo un orientamento che derivava sia dalla prevalenza di una visione amministrativa del territorio, sia dalla sua identificazione con gli antichi marchesati e con i distretti urbani confluiti nello stato sabaudo. Un approccio di questo tipo è infatti riscontrabile già nelle opere erudite del vescovo seicentesco mons. Francesco Agostino della Chiesa – autore di accurate descrizioni storico-geografiche dello stato del ducato, a lungo riprese dalla storiografia successiva –, quanto nei tentativi settecenteschi di coniugare la storia con la statistica in ricerche di più ampio respiro regionale, prodotte da intellettuali che, pur originari talvolta della provincia, diedero vita nella capitale a circoli culturali, come l’Accademia torinese dei Filopatridi, interessati alla ricostruzione storica come a uno strumento della conoscenza funzionale al governo del territorio. Ciò non significa, beninteso, che nei centri minori, come per esempio Fossano, non vi fosse stata fin dal Seicento una sporadica produzione a sfondo agiografico locale che aveva inserito notizie storico-legendarie nella storia del luogo di attività del santo: esemplare al proposito la *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale*, scritta nel 1650 dal canonico Negro. Tali notizie erano state poi riprese con ben altro spirito critico nel 1787 da Giuseppe Muratori, autore delle *Memorie storiche della città di Fossano* e membro di diverse accademie, che tuttavia le descriveva in quanto «certe risorse possano essere meglio utilizzate per il futuro», secondo quell’orientamento funzionale di cui si è detto a proposito del riformismo delle accademie. Se il taglio provinciale delle storie o dei *Dizionari corografici* dunque rispondeva nel Settecento a una visione storico-funzionale delle componenti dello Stato sabaudo che nel tempo erano andate formandolo, ma che soprattutto costituivano le articolazioni amministrative attuali, la (scarsa) storia della dinastia continuava invece a essere impostata sui canoni tradizionali della ricostruzione genealogica e dell’esaltazione dei principi.

Un cambiamento decisivo di rotta avvenne nell’uno e nell’altro caso con la progressiva diffusione degli ideali romantici a partire dai primi decenni dell’Ottocento e in particolare con l’ascesa al trono di Carlo

Alberto. Fin dall'adolescenza, infatti, il giovane principe di Carignano, scrivendo alcune pagine di storia familiare, aveva cercato nel medioevo un'origine italiana per la dinastia, tradizionalmente fatta discendere dai re sassoni: sarà il quasi coetaneo Luigi Cibrario, col quale fin dal 1820 intrattenne rapporti amichevoli, a fornirgliene più tardi la 'dimostrazione', e a più riprese, nelle sue opere storiche dedicate alla monarchia. Si trattava, ben prima di un futuro disegno politico, di una ricerca di identità nazionale di tipico segno romantico che nel 1833 avrebbe portato Carlo Alberto all'istituzione della Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, concepita inizialmente proprio come «commissione incaricata di sovrintendere alla ricerca e alla pubblicazione di una raccolta di documenti e di fonti di storia sabauda», in modo non dissimile da quanto avveniva nel mondo tedesco da oltre un decennio grazie alla società dei *Monumenta Germaniae Historica*.

Proprio la figura di Luigi Cibrario assunse in quegli anni un ruolo di primaria importanza anche per quanto riguarda la storia municipale, perché nel 1827 lo studioso di origine chierese – ma di competenze non solo locali, in quanto autore nel 1846 dell'unica *Storia di Torino* ottocentesca – dedicò due volumi alle *Storie di Chieri con documenti* edito presso il libraio della R. Accademia delle Scienze di Torino. Chieri era stata nel medioevo un tipico esempio di 'quasi-città', in quanto aveva costituito un comune di non secondaria importanza in Piemonte, benché non fosse mai stata sede vescovile. Fin dalla prefazione appare tuttavia chiara l'impostazione municipale e a un tempo monarchica che caratterizza la sua opera e che ritroveremo anche in quelle dedicati agli altri centri; scrive infatti il Cibrario che «la città di Chieri... divise con gli Astigiani la gloria di aver disteso appresso i lontani popoli il proprio commercio e forse inventato l'arte del cambio, ... cinse il regal seggio de' gloriosi principi di Savoia del più bel serto d'un'antica e generosa nobiltà, ... mostra nella magnificenza de' monumenti sopravvanzati alle ingiurie del tempo quale fosse l'antica grandezza».

Tre elementi dunque giustificano l'interesse (e l'esaltazione) delle vicende di Chieri: quello comunale-commerciale (il Cibrario aveva spiccati interessi per la storia economica medievale, su cui scrisse nel 1839 un'importante opera), quello della nobiltà municipale, «serto» della monarchia (già il della Chiesa nel Seicento aveva parlato della «corona reale» formata dalle nobiltà provinciali piemontesi), quello dell'antica grandezza, attestata dalla magnificenza dei monumenti superstiti. Era un giudizio che senza dubbio nascondeva una forma di 'complesso di inferiorità' nei confronti dei grandi comuni regionali (...Chieri infatti «divise con gli Astigiani la gloria»), lamentando il silenzio degli storici: nonostante le sue importan-

ti caratteristiche – prosegue infatti il Cibrario –, Chieri «non avea finora avuto la fortuna ... di veder tramandata alla memoria de' posteri la notizia dei successi più memorabili dei secoli in cui si governò a comune». Il medioevo comunale della località appare dunque il fulcro dell'interesse a tesserne finalmente la storia, perché questa assenza di studi è stata di recente la causa del fatto che «il celebre signor Sismondi ha ...tralasciato di farne parola nella sua storia delle repubbliche italiane».

Il riferimento diretto all'*Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Âge* di Simonde de Sismondi, pubblicata dal 1807 al 1817 e non ancora tradotta in italiano – lo sarà soltanto nel 1833 con il titolo significativo *Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia* –, appare illuminante sulla cultura e sulle aspettative degli intellettuali di provincia piemontesi. Come ha infatti segnalato Elisa Occhipinti in occasione della ristampa del Sismondi, «sotto la veste storiografica, la carica ideologica di cui era portatrice, ... dichiarata nell'introduzione dove Sismondi sottolinea che “la storia ha veramente importanza soltanto nella misura in cui contiene una lezione morale”», metteva «allo scoperto l'intenzione di individuare, nella vicenda delle autonomie cittadine, esempi in positivo per quella ricerca e tutela delle libertà cui aspiravano le borghesie europee ottocentesche». Messaggio certamente colto dal Cibrario che, nell'auspicare che qualcuno scrivesse la storia «delle repubbliche piemontesi negli ignorati anni», segnalava come in essa vi troverebbe «molta gloria e viemmaggior senno e grandezza d'animo maravigliosa, e farebbe sorgere una fonte abbondevole d'utili ammaestramenti alla posterità».

La netta scelta del medioevo comunale come età per così dire mitica delle storie di quei liberi comuni che l'avvento dei Savoia aveva inglobato nel principato segna con chiarezza la differenza rispetto a quella storiografia 'delle province' che aveva caratterizzato il tardo Settecento e rispetto a quegli storiografi dagli intenti riformisti che l'avevano concepita come strumento di conoscenza per il buon governo. Ora è la ricerca dell'identità locale a indirizzare gli studi, tanto più per le località minori che ne individuavano senza possibilità di dubbio l'origine nell'età comunale di cui ciascuna era stata protagonista, distinguendosi inconfondibilmente dalle altre, perché, osservava ancora Cibrario in chiusura del volume, la storia di Chieri dopo Carlo Emanuele I «non ha nulla che la distingua dalla comune patria». La distinzione comunale dunque diventava elemento caratterizzante del luogo, superando al tempo stesso la gerarchia dei comuni cittadini col presentarsi nella medesima condizione di quelli.

2. Anche se il caso di Chieri – va detto – rimaneva in un certo senso molto particolare, in quanto l'antichità e l'origine del suo comune lo

rendevano più simile a quelli propriamente urbani, sia per il distacco dal dominato del vescovo di Torino nella seconda metà del secolo XII, sia per la completa autonomia raggiunta nel successivo, esso costituì comunque un esempio per le storie di quegli altri centri piemontesi che nel corso del medioevo erano stati 'repubbliche', sebbene sorti come insediamenti creati o favoriti dai maggiori comuni cittadini. Tali furono i casi di Savigliano, di Cuneo e di Fossano, tutti nell'orbita politica del comune di Asti, e proprio la *Storia di Savigliano* del 1844 costituisce un buon esempio di quella ripresa schiettamente municipale delle storie dei centri minori che caratterizzerà la produzione successiva alla creazione della Deputazione di storia patria nel 1833.

Sebbene l'intento di Carlo Alberto, dati i suoi personali interessi, fosse rivolto esclusivamente alle ricerche di storia dinastica, l'apertura alla collaborazione degli intellettuali delle accademie subalpine per la realizzazione dell'iniziativa aveva favorito la messa in atto di programmi culturali di più vasto respiro. La Deputazione infatti – ha rilevato Gian Paolo Romagnani – «riuscì a essere lo strumento che permise a Cibrario, a Sclopis, ai Balbo, a Gazzera di accedere con relativa facilità a documenti d'archivio senza dover litigare ogni volta con i funzionari... per poter condurre a buon fine la proprie ricerche storiche». Ne sono indiretta conferma i ringraziamenti espressi da Carlo Novellis proprio nel proemio della sua *Storia di Savigliano*, incominciata alla fine degli anni Trenta:

«io mi confesso debitore ai dotti che coadiuvarono al mio lavoro: primi fra questi mi è caro nominare il cavaliere Domenico Promis, il quale mi somministrò opere rarissime e preziosi manoscritti; il conte Nomis di Cossilla, col cui mezzo potei osservare le carte dei R. Archivi di Corte; il cavaliere Luigi Cibrario, ed il cavaliere Costanzo Gazzera, che vi contribuirono coi consigli, e col somministrarmi pellegrine memorie».

Non sfuggiva tuttavia all'autore che, al di là dei rapporti personali, la sua impresa era stata favorita anche dall'«incommensurabile progresso» succeduto all'ascesa al trono di Carlo Alberto «il quale aprì agli storici un vastissimo campo». Tra il 1836 e il 1839 erano infatti usciti i primi tre volumi degli *Historiae Patriae Monumenta*, comprendenti un codice diplomatico (*Chartae*), alcuni statuti (*Leges Municipales*) e fonti narrative (*Scriptores*), strumenti che consentivano finalmente l'accesso diretto alle fonti anche da parte dei ricercatori di provincia.

Per il resto, l'impostazione della storia del Novellis anche nei suoi intenti pare ricalcare molto da vicino il modello offerto da quella di Chieri, uscita quindici anni prima: le storie municipali – affermava infatti l'au-

tore – «concorrono alla formazione della storia generale di una contrada, schiariscono i dritti del municipio, illustrano le famiglie patrizie, e rendono istruiti i cittadini intorno alle vicende della terra natale, e loro insegnano ad imitare le virtù, od a sfuggire i vizi de' padri». Non solo: come Chieri, anche Savigliano fin allora mancava di una storia che «dimostrasse la sua antichità, e che perpetuasse le virtù de' suoi maggiori», nonostante fosse stata (con qualche esagerazione!) «nel quartodecimo secolo la più cospicua e popolata città del Piemonte» e avesse percorso «le vicende dei grandi municipi italiani». Ai tempi della lega lombarda Savigliano aveva infatti contribuito «al grande evento», erigendosi in comune e costituendo in tal modo «principal baluardo alle altre città libere subalpine difendendole da' propinqui baroni». Soltanto in seguito, dovendo sottomettersi ai marchesi di Monferrato o ai conti di Savoia, il comune scelse «volontariamente» questi ultimi, consegnando loro «un agro ampio e fertilissimo, e la signoria d'una città forte nel centro del Piemonte, per cui poté dar pensiero a' diversi signori che in quell'età la circondavano, e far tornar loro vano il progetto di dilatare le loro possessioni». Centrale appare dunque il tema della libertà contro baroni e signori non solo durante le fasi di autonomia comunale, ma anche dopo la dedizione ai Savoia. Come già nell'opera del Cibrario, anche il Novellis chiude la sua narrazione alla fine del medioevo, qui in particolare «alla metà del quintodecimo secolo, nel qual tempo gli eventi municipali si uniscono alla storia generale».

In ogni caso restava determinante il paradigma di ascendenza sismondiana e si sarebbe arricchito semmai di più precise connotazioni patriottiche nel corso del Risorgimento: la storia del medioevo municipale si identifica con la storia della libertà e della lotta contro la tirannia e il suo studio contribuisce alla formazione di una coscienza civile e nazionale. Così nel 1858 anche Giovanni Ugliengo e Nicolò Vineis, autori di una *Storia di Cuneo dalle sue origini all'anno 1857*, ribadiscono nel proemio che le storie municipali, informandoci sui diritti e sulle virtù dei nostri avi, «preparano l'intelligenza e agevolano la composizione della storia generale di tutta la nazione». Certamente, nel decennio di preparazione, la 'nazione' è ormai cosa diversa dalla 'comune patria' sabauda del Cibrario, ma il medioevo comunale continua a rimanere il momento centrale della rievocazione storica, pur nella consapevolezza della diversa scala in cui si colloca Cuneo, «né per antichità di origine né per estensione di dominio» paragonabile «ad alcuna delle principali repubbliche italiane dell'età di mezzo». Eppure, precisano gli autori, tradendo inconsapevolmente l'inconfessabile complesso d'inferiorità, a quelle repubbliche Cuneo non fu seconda «nel valore militare e nell'accorgimento politico».

Quello di Ugliengo e Vineis fu in ogni caso il primo tentativo di scrivere una storia di Cuneo – ancorché incompiuta, perché interrotta dopo il 1245 –, basata sulla verifica critica delle fonti, dopo una pur cospicua produzione storiografica sei-settecentesca che prendeva le mosse dalla cronaca quattrocentesca attribuita a Giovan Francesco Rebaccini, contenente informazioni storiche e leggendarie, fra cui il mito dello *ius prime noctis* a fondamento delle origini del comune. Un mito etnografico diffuso un po' ovunque – e non solo in Piemonte –, a partire dalla fine del medioevo, ma che il romanticismo seppe valorizzare per il suo contenuto anti-tirannico, come denunciava proprio a Cuneo il contenuto del poemetto storico-patriottico (*Fondazione e cenni storici dell'illustre città di Cuneo*), pubblicato nel 1852 da un esule politico della Repubblica Romana, Vincenzo Sicco.

Un episodio analogo, relativo al mito di fondazione della località, era stato tramandato dall'erudizione seicentesca anche a Fossano, ma nel 1865 Pietro Paserio, autore delle *Notizie storiche sulla città di Fossano*, pur riportandolo, già dubitava della sua originalità. La storia di Fossano in ogni caso presenta non poche analogie con quella di Cuneo, in quanto entrambe le località nacquero – a distanza di meno di cinquant'anni l'una dall'altra – come *villeneuve* tra il secolo XII e il XIII, nella fase di espansione demografica delle campagne piemontesi, sotto il controllo del potente comune di Asti. Entrambe furono oggetto di interessi storiografici a partire dal Seicento, ma conobbero una più compiuta elaborazione alla metà dell'Ottocento sotto l'influenza della suggestione romantica per la storia comunale. Anche nel Paserio, infatti, ritorna, come ha rilevato recentemente Rinaldo Comba, «il grande tema delle libertà cittadine – riesumato con forza qualche decennio prima dal ginevrino Jean-Charles de Sismondi –, in cui egli inquadra tutto il primo volume dell'opera». Scrive dunque l'autore nella sua prefazione che Fossano, «sebbene d'origine non troppo remota, concorse tuttavia coi grandi municipi italiani nel decimoterzo secolo a sostenere la vacillante indipendenza delle Comuni minacciata continuamente dai vicini baroni e castellani». Gli stessi «baroni» contro cui il comune di Savigliano era stato «baluardo», secondo quanto aveva scritto il Novellis nel 1844.

A unità d'Italia ormai compiuta, il disegno appariva più chiaro e la rivisitazione della propria storia municipale aveva portato gli studiosi locali a valutarla come una componente del presunto movimento dei «grandi municipi italiani» volto alla difesa della «vacillante indipendenza delle Comuni» contro la tirannide feudale, evidente immagine delle contemporanee forze reazionarie e anti-liberali. Insomma, il medioevo comunale sempre di più appariva come anticipazione ormai consueta del

Risorgimento anche nel Piemonte sabauda. Proprio a Torino nel fatidico Quarantotto era d'altra parte uscita una serie di opuscoletti dedicati a Pontida, a Legnano e all'assedio di Alessandria, dove l'autore, Felice Govean, dichiarava che «i tempi presenti sembrano avere una furiosa voglia di assomigliarsi ai tempi passati!».

Ma come conciliare l'autonomia delle repubbliche – specie le minori, come Chieri, Savigliano, Cuneo e Fossano – con la subordinazione alla monarchia sabauda? Per il Cibrario, alle origini stesse dei comuni piemontesi erano stati proprio i Savoia «a favorire caldamente l'indipendenza d'Asti e di Chieri che erano soggette ai propri vescovi», e poco oltre, nel considerare un patto stipulato nel 1200 tra i chieresi e il conte da Savoia, ribadiva «quanto favore trassero dalla corte di Savoia i comuni collegati per abbattere la potenza del vescovo, perpetuo nemico di quella». Da altri, come il Novellis per Savigliano, la dedizione «volontaria» trecentesca era interpretata come l'estremo tentativo, giunto tuttavia a buon fine, per salvaguardare i margini di libertà dei «vacillanti» comuni minori che patteggiarono la sottomissione, ottenendo garanzie di autodeterminazione, cosa che sottolineavano unanimemente gli altri storici locali. La fedeltà alla dinastia diventava allora altro elemento di encomio per i centri minori come Cuneo che la prestò nel 1382 e da allora sempre la mantenne: «valore adunque contro i nemici – scrivevano Ugliengo e Vineis nel 1857 – e fedeltà presso i propri principi: ecco le due virtù che risplendono d'una luce più viva, nella storia che siamo per narrare». Insomma, nella costruzione dell'identità locale, nel corso dell'Ottocento, ai centri piemontesi riuscì sostanzialmente di conciliare monarchia con repubblica, specie quando si tenga anche conto dell'esaltazione delle famiglie illustri – un *topos* ovunque ricorrente nella storiografia municipale –, sorte da patriziati municipali, ma poi approdate alla corte sabauda, non di rado con riconoscimenti nobiliari, costituendo quel famoso «serto» di cui si cingeva, secondo il Cibrario, «il regal seggio de' gloriosi principi di Savoia».

3. La suggestione risorgimentale di stampo monarchico costituì certo uno stimolo significativo per la storiografia municipale preunitaria, ma non va dimenticato che, in tutti i casi, lo sforzo degli studiosi contribuì anche al superamento del tradizionale approccio acritico alle fonti tramandate dall'erudizione, spesso inquinate dalle falsificazioni encomiastiche del passato. L'attenzione alla genuinità della documentazione è un tema ricorrente nei proemi delle storie, specie dopo la pubblicazione degli *Historiae Patriae Monumenta*, e lo sarà sempre di più con il procedere del secolo, in sintonia con gli sviluppi filologici della disciplina. Così nel 1867

venivano finalmente dimostrate dal cuneese Giovanni Francesco Muratori le falsificazioni del Meyranesio, che verso il 1780 aveva inventato di sana pianta il codice sedicente quattrocentesco di Dalmazzo Berardengo a cui avrebbe attinto la storiografia successiva fino a Ugliengo e Vineis. «I progressi dell'arte critica sui monumenti dei tempi remoti – scriveva il canonico Casimiro Turletti nel 1879 – sono giunti ad annullare lunghe pagine, epigrafi e documenti, inventati da queste e da quelle, e divenuti già basi storiche presso di quanti non badarono tanto»; per tali ragioni l'autore prendeva a riscrivere la storia di Savigliano dopo oltre trent'anni dalla pubblicazione di quella del Novellis, verso il quale non risparmiava qualche garbata critica. Dell'impianto ideologico del recente passato non rimanevano che l'assunto morale di «invogliare a praticare quelle medesime virtù» che gli antenati avevano lasciato come «valoroso esempio» e l'intento di fornire una storia degna di «quell'alta ed antica dignità che sente di sé la città nostra», anche se il medioevo continuava a costituire il fulcro della narrazione, tanto più che nuove acquisizioni documentarie ne andavano arricchendo la conoscenza. Da pochi anni infatti Quintino Sella aveva recuperato dalla corte austriaca il «Codice Malabaila di Asti» – che avrebbe pubblicato nel 1880 presso i Lincei – e il Turletti, per «parzialissima gentilezza» del curatore, aveva potuto giovare nella compilazione della sua storia. Se a Savigliano l'edizione dell'importante codice non scatenò quella fortuna del medioevo municipale che avrebbe provocato ad Asti sul finire del secolo, dopo decenni di totale disinteresse per il proprio passato, forse fu perché i documenti che riguardavano la piccola città erano davvero pochi e perché, in fondo, nella provincia piemontese si erano ormai attutiti quegli entusiasmi 'comunalisti' che avevano connotato gli anni risorgimentali.

Ciò che ora caratterizzava quelle storie municipali era l'accertamento meticoloso degli avvenimenti: «che la nostra storia – sosteneva ancora il Turletti – abbondi di date, di documenti e di note, onde affermarla una volta per bene», non senza estesi collegamenti alla storia generale. Alla metà degli stessi anni Settanta, infatti, il cuneese Lorenzo Bertano, «impiegato municipale», come dichiara egli stesso, aveva cominciato a raccogliere materiali per una storia di Cuneo, limitandola al «periodo storico più oscuro» (cioè fino al secolo XV), ma «completa per quanto possibile, anziché una farragine di carte sconnesse»; l'occasione per pubblicarla gli si presentò soltanto vent'anni più tardi, nel 1898 per le celebrazioni del settimo centenario della fondazione della città, e ne uscirono due cospicui volumi, uno di narrazione e uno costituito da appendici di approfondimento e in gran parte dall' 'Indice diplomatico', vero regesto ragionato di oltre mille documenti relativo alla storia di Cuneo.

Lo scopo dichiarato era quello di «cercare il vero, quel vero che i documenti e il ragionamento ci possono svelare», in linea con gli orientamenti positivisti della storia accademica contemporanea.

«Posso con franca coscienza affermare che non ho scritto panegirico, ma storia» aveva dichiarato Emanuele Morozzo della Rocca nel licenziare nel 1894 il primo volume delle sue *Storie dell'antica città del Monteregale ora Mondovì in Piemonte*. Mondovì era stato nel medioevo un centro di nuova fondazione alle dipendenze del vescovo di Asti il quale aveva riconosciuto nel 1210 ai suoi abitanti l'elezione dei consoli e le consuetudini locali, riordinate successivamente in statuti, di cui si sono conservate copie del secolo XV. Di questi esemplari si erano occupati fin dal Settecento eruditi come Gioachino Grassi e in seguito Clemente Rolfi, esponenti di una vivace categoria di intellettuali che si interessava in particolare delle biografie dei personaggi illustri, specie degli scrittori di Mondovì: al Grassi si deve in ogni caso il primo lavoro a stampa, uscito nel 1789, dedicato alla storia della chiesa vescovile monregalese. Il Morozzo riprese e ampliò gli studi precedenti, dedicando pagine accurate all'ordinamento del comune, al suo funzionamento istituzionale e fiscale, oltre a ricostruirne minutamente le vicende politiche. Il secondo volume vedeva la luce nel 1899, tenendo conto – come esplicitava l'autore – «dei tanti lavori particolari... e degli antichi documenti che sono stati e vengono ogni giorno pubblicati da tante accademie e società letterarie, scientifiche e storiche, per cui non tiene il Piemonte l'ultimo posto nella storia della moderna cultura italiana». Era il riconoscimento da parte dell'erudizione locale della feconda attività svolta dalla ricerca accademica, illustrata proprio in quegli anni dal magistero torinese di Carlo Cipolla, che, in cattedra dal 1882, segnò tuttavia – è stato rilevato da Enrico Artifoni – «la liquidazione del sabaudismo storiografico» dei suoi predecessori e della concezione della storia come pedagogia civile, a favore dell'affermazione del «metodo storico», fondato sulla critica filologica e del tutto slegato dalla partecipazione emotiva alle vicende.

Non è dunque per caso che uno studioso municipale come il Morozzo ricordi allora fra le opere di cui si è giovato «quelle ponderose del professor Ferdinando Gabotto, il quale in giovane età ha già raccolti ed illustrati numerosissimi documenti e notizie per rifare la storia dell'intero Piemonte». Ma il monarchico Gabotto era ideologicamente ben lontano dal Cipolla, in quanto, come ancora rileva Artifoni, aveva «immesso nel culto del documento da metodo storico» una concezione della storia che rivendicava l'identità fondante del Piemonte nello «stringersi secolare di una regione intorno a una stirpe», costituendo così una vigorosa ripresa del piemontesismo tradizionalmente sabaudo

in un contesto scienziato. L'ipoteca sabauda sulla storia piemontese diventava determinante, anche quando il Gabotto, nella sua febbrile attività, si occupava di storie municipali, pubblicando nel 1896 una storia di Biella e nel 1898 una storia di Cuneo: o meglio, veniva meno, alla luce dei suoi interessi regionali, quella attenzione particolare al luogo che, in clima risorgimentale, aveva contribuito alla creazione del mito comunale dei centri minori.

Anzi, con il prosieguo della ricerca, il Gabotto giunse a elaborare una teoria sulle origini dei comuni piemontesi che paradossalmente minava alla base le ragioni del conflitto fra libertà municipale e feudalità dei baroni su cui si era fondata l'interpretazione sismondiana del movimento comunale. Si tratta della nota teoria sulle origini signorili dei comuni, oggetto poi delle critiche di Gioacchino Volpe nel 1904, secondo la quale il comune nascerebbe da un patto di famiglia fra i membri del consorzio gentilizio che detiene i diritti signorili sulla località, sviluppandosi come evoluzione del consortile stesso. Il Gabotto espose la sua teoria nel 1900, al terzo congresso storico subalpino, applicandola al sorgere dei comuni di Pinerolo, Ivrea, Vercelli e Savigliano e promettendo nuove ricerche sugli altri comuni; lo stesso anno pubblicava *Il comune a Cuneo nel secolo XIII e le origini comunali in Piemonte*, applicandola anche a questa località.

Il convincimento di una funzione storica della nobiltà subalpina, legata all'incrollabile fedeltà sabauda del Gabotto, liquidava, con l'aprirsi del nuovo secolo, il mito comunale elaborato dal Risorgimento, con conseguenze perniciose non solo sulla successiva ricerca locale – ormai a caccia di consorzi nobiliari attraverso dubbie genealogie, costruite sull'interpretazione della gran massa di fonti messe a disposizione dalle edizioni della gabottiana Società storica subalpina –, ma anche sul consolidamento di un'immagine di 'Piemonte feudale' che avrebbe resistito a lungo nella diffusa percezione storiografica. Ai centri minori piemontesi, che durante l'Ottocento avevano trovato nella loro fase comunale motivo di identità, ancor più che le antiche città, il nuovo secolo e la nuova teoria sottraevano in un certo senso la tensione ideale, condannandoli a un prolungato silenzio storiografico.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Mi limito a dare in forma compiuta, nell'ordine di citazione, gli estremi bibliografici delle opere sette-ottocentesche e dei pochi contributi di studiosi contemporanei menzionati nel testo.

La *Storia della città di Asti* di Serafino Grassi, pubblicata per la prima volta nel 1817, fu nuovamente edita alla fine dell'Ottocento: S. GRASSI, *Storia della città di Asti*, voll. 2, Asti 1890-91 (ristampa anastatica Bologna 1987). Si cita di seguito V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medio evo. Studi storici*, Vercelli 1857; sull'autore cfr. Vittorio Mandelli 1799-1999. *Atti del Convegno di studi* (Vercelli - Auditorium S. Maria delle Grazie, 26 novembre 1999), Vercelli 2003. Per ciò che concerne Francesco Agostino Della Chiesa, il riferimento è verosimilmente a F.A. DELLA CHIESA, *Relazione dello stato presente del Piemonte*, Torino 1635, e alla *Corona reale di Savoia, o sia Relatione delle province e titoli ad essa appartenenti*, voll. 2, Torino 1655-1657 (sull'autore, cfr. E. STUMPO, *Della Chiesa, Francesco Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 748-751 [ [www.treccani.it/enciclopedia/della-chiesa-francesco-agostino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/della-chiesa-francesco-agostino_(Dizionario-Biografico)/) ] ); sui suoi interessi per la storia del territorio cfr. R. COMBA, *Interessi e modi di conoscenza dal XV al XVII secolo*, in *La scoperta delle Marittime: momenti di storia e di alpinismo*, a cura di R. Comba, M. Cordero, P. Sereno, Cuneo 1984, pp. 15-23. Di seguito si cita G. NEGRO, *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale patrono della città e diocesi di Fossano, seguita da un breve cenno sulle grazie che i fossanesi riconoscono*, Torino 1650 (ristampa anastatica Fossano 1968). Di Luigi CIBRARIO si menziona la storia di Chieri (*Delle storie di Chieri con documenti*, voll. 2, Torino 1827), oltre alla *Storia di Torino*, voll. 2, Torino 1846. La citazione concernente Sismondi si legge in E. OCCHIPINTI, *I comuni medievali nella storiografia italiana del Risorgimento*, «Nuova rivista storica», 91 (2007), pp. 459-530, alle pp. 466-468. La citazione di G.P. ROMAGNANI proviene dalla monografia *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985. A proposito di Savigliano, cfr. C. NOVELLIS, *Storia di Savigliano e dell'abbazia di San Pietro*, Torino 1844 (ristampa anastatica Savigliano 1990). Di seguito si fa cenno a *Storia di Cuneo dalle sue origini sino all'anno 1857 narrata dal professore G. Ugliengo e dall'avv. N. Vineis*, Cuneo 1858 e al leggendario mito di fondazione che dal tardo medioevo interpretava la nascita del borgo come reazione popolare all'esercizio dello *ius primae noctis*: cfr. R. BORDONE, *Alle origini di un mito folklorico: la cronaca di Cuneo e il diritto di "cuissage" in Piemonte*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II (*Fra Asti e Milano*), a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 65-90. Riguardo a Cuneo, più avanti si menziona anche L. BERTANO, *Storia di Cuneo. Medioevo*, I, Cuneo 1898. A proposito di Fossano, il rinvio è a P. PASERIO, *Notizie storiche della città di Fossano*, I, Torino 1867 (ristampa anastatica Savigliano 1980), e la relativa citazione di Comba si legge in R. COMBA, *Una nuova storia di Fossano*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, a cura di R. Comba, R. Bordone, R. Rao, I (*Dalla preistoria all'inizio del Trecento*), Fossano 2009, pp. 13-16 (a p. 15). Sugli opuscoli "popolari" pubblicati nel 1848 dal giornalista e letterato F. GOVEAN (*Il balilla; Ferruccio. Cenni storici; La battaglia di Legnano; Stamura d'Ancona; Gagliaudo*, tutti editi ad Alessandria), cfr. F. CONTI, *Govean, Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2002, pp. 166-168 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-govean\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-govean_%28Dizionario-Biografico%29/)). Il riferimento alle «falsificazioni del Meiranesio» rinvia alla *Storia di Cuneo* stesa da Giuseppe Francesco Meiranesio o Meyranesio nel 1759-1762 e rimasta manoscritta; cfr. G.P. ROMAGNANI, *Storici di Cuneo dal Settecento al Risorgimento*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, I (*Le storie della città*), a cura di P. Camilla, R. Comba, Cuneo 1996,

pp. 76-83. Per Fossano cfr. G. MURATORI, *Memorie storiche della città di Fossano*, Fossano 1787, anche in ristampa anastatica (Torino 1972). Per Savigliano, cfr. C. TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, I, Savigliano 1879. A proposito di Mondovì: E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Storie dell'antica città del Montereale, ora Mondovì, in Piemonte*, I-III, Mondovì 1894-1907; si menzionano poi G. GRASSI, *Memorie storiche della Chiesa vescovile di Montereale in Piemonte dall'erezione del vescovado sino a' nostri tempi, raccolte da don Gioacchino Grassi cavaliere della sacra religione de' Santi Maurizio e Lazzaro canonico dell'istessa chiesa e dal medesimo dedicate all'eccellentissimo e reverendissimo monsignore Giuseppe Antonio Maria Corte vescovo di Montereale e conte*, voll. 2, Torino 1789, e C. ROLFI DI MARIGNY, *Della contea di Bredolo e delle storie di Mondovì*, Mondovì 1834. Infine, i contributi di E. ARTIFONI ai quali si fa riferimento sono: *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994, pp. 3-31; *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 100 (1995-96), pp. 167-191.

[g.m.v.]

## INDICE GENERALE

Nota del curatore..... pag. VII

### *Scritture storiche fra Cinquecento e Settecento*

GIAN MARIA VARANINI, Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione) .....	»	3
ERMINIA IRACE, Memorialistica e immagine del medioevo nei centri umbri di antico regime: il caso di Orvieto .....	»	29
AUGUSTO VASINA, LEARDO MASCANZONI, Città e quasi-città in Romagna nei secoli XVII-XIX .....	»	49
ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, Una storia di santi e di libertà: il medioevo nella storiografia delle 'città minori' di Terra di Bari nel XVII e nel XVIII secolo.....	»	101
FRANCESCO PIRANI, L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nella Marca di Ancona durante l'antico regime .....	»	127
GIOVANNI ARALDI, Storiografia e costruzione dell'identità cittadina a Benevento tra medioevo ed età moderna.....	»	167

### *Dibattiti ottocenteschi*

† RENATO BORDONE, Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento.....	»	213
DARIO CANZIAN, Medioevo istriano e 'adriatico' nella storiografia e nell'erudizione dell'Ottocento .....	»	227
BRUNO ANDREOLLI, Mirandola e i Pico nella storiografia locale dell'Ottocento.....	»	251
FRANCESCO SALVESTRINI, Il medioevo nella memorialistica e nell'erudizione storica di San Miniato al Tedesco fra Sette e Ottocento.....	»	271

### *Notizie del Centro Studi sul tardo medioevo*

SERGIO GENSINI, Ricordo di Marinella Marianelli (1921-2010). Alle origini del «Centro studi sul tardo medioevo» .....	»	307
---	---	-----

### *Indici*

Indice onomastico .....	»	315
Indice toponomastico .....	»	333